

## Un ricordo dopo la morte della grande interprete nera

# «Sì, con Miriam Makeba ho cantato *Bella ciao*»

di Leoncarlo  
Settimelli

*Una serata straordinaria al Sistina di Roma, negli Anni 70, con il "Canzoniere Internazionale". La fine a Castelvoturno accanto ai fratelli di pelle scura*

■ Miriam Makeba.



Chissà se è vero che quando si muore, in quegli attimi di confine tra la vita e il nulla, si rivede in un istante tutta la propria esistenza, come un film proiettato all'indietro a grande velocità. Se fosse vero, in due piccoli fotogrammi apparirei accanto a Miriam Makeba, alla dolce, grande, bellissima Mama Afrika, che ha voluto morire a Castelvoturno, nel nostro Sudafrica, come ha scritto Roberto Saviano.

Ha voluto morire accanto ai suoi fratelli neri, agli immigrati, agli sfruttati, agli ammazzati dalla camorra.

Ha voluto morire sulla barricata, fiera e indomita, come una grande condottiera che trascina il suo popolo alla lotta per riconquistare diritti e dignità offesi.

Come in quei due piccoli fotogrammi che il mio cuore e la mia mente conservano come cose preziose.

Eravamo a Berlino, nel primo fotogramma, io e i compagni del "Canzoniere Internazionale", in quel crogiolo di canzoni ardenti che era il *Rote Lieder* (canzoni rosse), nel quale si mescolavano voci di ogni popolo e di ogni continente. Eravamo

alla Volksbühne, il grande teatro che negli Anni Venti aveva visto le grandiose messe in scena degli spettacoli operai di Piscator e di Brecht. Noi avevamo cantato i nostri brani, tra i quali *Bella ciao* e lei, Miriam, ne era rimasta affascinata. Ci conoscevamo, come sempre accade, tra le quinte e poi nei ricevimenti di rito, tra un caffè e un pasticcino. Fu una emozione fortissima. Lei ci stringeva le mani, lei che avevamo imparato a conoscere dai dischi e in qualche trasmissione te-

levisiva, ascoltando stupefatti il click-song, quel misterioso e affascinante modo di far schioccare la voce durante il canto, che deriva non so da quale artificio vocale, legato a un dialetto della sua gente. Si chiama «Qongqothwane», in lingua Xhosa, la lingua del padre di Miriam, morto quando lei aveva sette anni. E l'avevamo sentita e vista accanto a Harry Belafonte, quello di *Banana Boat*, la cui voce già negli Anni Cinquanta aveva varcato confini e pregiudizi, inserendo nel panorama del «canta-che-ti-passa» americano i canti degli scaricatori dei porti delle isole delle banane. Era stato lui a portare Miriam negli Stati Uniti e a farla conoscere, dopo averla incontrata a Londra e aver subito capito la sua grande arte e il suo grande valore di artista, due cose che avrebbero aiutato la gente di colore.

E adesso, a Berlino, eccola di fronte a noi, scatenata e fiera col suo click-song e con *Pata pata*, che il pubblico avrebbe voluto riascoltare mille volte. Perché riconosceva in lei la grande artista, la preziosa cantante ma anche la gioiosa e fiera rappresentante di un popolo messo sotto i piedi dai bianchi del Sudafrica, l'interprete di *Come back Africa*, il film presentato al Festival di Venezia, dopo il quale la sua storia cambiò e non la fece rientrare nel proprio Paese (vi tornò soltanto quando Mandela venne liberato). A Berlino, dunque, volle imparare *Bella ciao*, che le insegnammo trepidanti, come scolaretti di fronte ad una grande maestra. Ci saremmo rivisti mai? Chissà. L'occasione giunse l'anno seguente, inaspettata. Fu grazie all'impresario Franco Fontana che la portò in tournée in Italia. Erano, come si è detto, gli Anni Settanta, anni pieni di entusiasmo per tante cose. Anni nei quali cantavamo anche noi le canzoni per il riscatto dei neri, come *We shall overcome...*, di Pete Seeger: «*Noi trionferemo / un giorno - scandivamo - black and white together, bianchi e neri assieme*», e insegnavamo le parole al pubblico, perché cantasse con noi e si unisse in un grande afflato.

Erano ancora i tempi in cui negli Stati Uniti i *colored* dovevano occupare negli

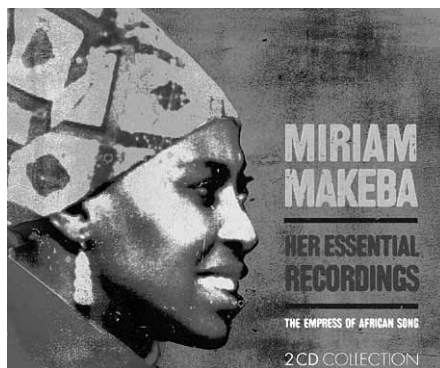
autobus gli ultimi posti, essendo quelli anteriori riservati ai bianchi. Erano i tempi in cui risuonava ancora l'eco delle parole di Martin Luther King, morto ammazzato, e del suo sogno: «*I have a dream*», aveva detto alla moltitudine di colore, «Io ho un sogno: che un giorno questa nazione si sollevi e viva pienamente il vero significato del suo credo» e cioè «che tutti gli uomini sono stati creati uguali» (chi poteva immaginare che esattamente quaranta anni dopo, con la vittoria di Barak Obama, quel sogno sarebbe divenuto realtà?).

In quelle lotte c'erano anche posizioni più radicali, come quelle del Black Panther. Lei, Miriam, aveva fatto la propria scelta, sposando nel 1968 Stokely Carmichael, il leader di quel movimento, fondendo così la propria lotta con quella di coloro che rivendicavano il loro africanismo.

Amore e lotta si incrociavano e si fondevano.

Quando Franco Fontana la portò in Italia, Carmichael era ancora al suo fianco «e mi ricordo - dice oggi, soffocando l'emozione per la morte di Miriam - che nel teatro milanese dove lei si esibì, il pubblico dei giovani, dopo averla a lungo applaudita, cominciò a scandire "Car-mai-col/Car-mai-col", fino a quando lui non apparve alla ribalta. E fu un tripudio».

Poi la tournée la portò a Roma, al teatro Sistina. E questo è il secondo fotogramma. La serata aveva un titolo: «Folk-meeting». Nella prima parte era previsto che si al-



■ Le cover di alcuni dei successi di Miriam Makeba. In basso: la cantante durante un concerto.

ternassero personaggi e gruppi del nostro folklore, tra i quali noi del "Canzoniere Internazionale". Poi, nella seconda parte, si sarebbe esibita lei.

Serata importante, pubblico numeroso e partecipe e grande attesa per Miriam, che sfoderò i propri successi. Prima dell'ultimo brano, volle fare a tutti una sorpresa. E ci chiamò accanto a sé per cantare *Bella ciao*. Il pubblico dapprima non capì. E forse non a tutti piacque quel richiamo alla nostra Resistenza. Ma per lei era naturale, lei simbolo della lotta all'apartheid,

lei che con la propria musica e le proprie canzoni non si stancava mai di ricordare la lotta di un popolo e di tutti i popoli contro le ingiustizie e le sopraffazioni.

Così demmo vita a un'esecuzione di *Bella ciao* che forse non sarà stata musicalmente ineccepibile ma che si trasformò comunque in un grande momento di spettacolo. Ne ricordo poco, perché l'emozione era grande e tagliava le gambe. Noi con la Makeba, sul palco del Sistina!

Ecco, questo era dunque il secondo fotogramma del film della sua vita che spero le sia passato davanti agli occhi a Castelvoturno, quando ha voluto morire per i fratelli neri, i senza-diritti, la feccia di noi grassi, dimentichi di quando andavamo per il mondo a chiedere un lavoro e un pezzo di pane e ci mandavano sulla sedia elettrica come Sacco e Vanzetti.

Cantavamo «*Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar*» o «*E ce ne costa lacrime 'st'America*» mentre fuggivamo dalla miseria e dalla fame e per gli altri eravamo feccia. Soffrivamo e cantavamo. Come Miriam Makeba, quando il suo cuore s'è fermato.

Quel cuore che batteva all'unisono con i suoi fratelli. ■

